

Nelvia Di Monte, *Cun pàs lizêr*, Circolo Culturale di Meduno, 2005.

*Il percorso poetico disegnato da Nelvia Di Monte con l'opera d'esordio **Cjanz da la Meriche** (1996) ha avuto sviluppi per qualche verso insospettati nelle successive articolazioni di **Ombrenis** (2002) e **Cun pàs lizêr** (2005). L'assunzione dell'iniziale registro narrativo in **Cjanz da la Meriche**, disponibile a concedere, al più, un tono di misuratissima avara liricità, ha ceduto il passo in **Ombrenis** a misure liriche, talvolta perfino rarefatte, confermate e maggiormente dispiegate nel libro più recente. Quello che, insomma, era apparso un discorso congeniale al racconto-poema di **Cjanz**, con forte carattere confidenziale, monologante, di confessione conferito dalla forma epistolare in cui la narrazione dei personaggi in scena si sdipanava, in **Ombrenis** muta veste, offrendo esiti di impronta elegiaca e simbologica. Come è in **Cun pàs lizêr**, oggi.*

Ne sono prova i tempi verbali allora storici, ora prevalentemente commentativi che aprono al dubbio sistematico, alla "riflessione" sostenuta dall'incorrere frequente della interrogazione.

*La lingua di **Cjanz da la Meriche**, che raramente favoriva forme metaforiche e di trasgressione delle regole compositive, in **Ombrenis** e nell'ultimo volume tende ad assumere sensi altri per slittamento semantico; insomma il linguaggio, allora "diretto" e impiegato in un andamento quanto mai piano, sia sotto il profilo lessicale che sintattico-grammaticale, nei due libri seguenti si complica, assecondando una sintassi che tende a ridurre le articolazioni particellari per puntare di quando in quando sulla paratassi.*

*Urgenza di "comprendere", ora, più che di narrare; si verifica in tal modo uno spostamento poetico, sotto alcuni aspetti imprevedibile, dal piano oggettivo del racconto, sia pure intensamente partecipato, al piano soggettivo delle dilacerazioni personali con riporto dialettico costante all'io, al substrato coscienziale, di tutti i fatti esperienziali, in un dolente verificare, rammemorare in riscontro di un presente in cui si registrano, con un minuzioso rendiconto, "perdite" e improbabili aspettative. Il ricordo, in **Cun pàs lizêr**, è centrale, non ha funzione nostalgica, piuttosto si propone – lo segnala Franco Loi nella introduzione ad **Ombrenis**, ma il rilievo poteva già valere per **Cjanz da la Meriche** – come "... senso di perdita... Ciò che tormenta di più il poeta è l'effimero di tutto ciò che è stato sostanza e corpo del suo vivere ... Egli è smarrito tra quello sfuggire incessante delle cose, delle persone, persino del proprio esistere ..."*

Di qui si avvia la tentata riemersione, la verifica nell'oggi di una intravvedibile "ricomposizione" della identità, anche linguistica, che appare dispersa, come esiliata in uno spazio di preclusione a conoscere e quindi a vivere. Il soccorso del sogno, possibilità residua di quiete da disagio e sofferenza diffusa, non compensa: il viaggio conoscitivo del sé e del suo risiedere forzatamente in una realtà che oppone ostacoli ed energiche oscure forze allo "apprendimento", va condotto

*fino in fondo attraversando il buio del dolore, in una ineguagliata solitudine, senza attese di luce. Così in **Ombrenis**. Ma Di Monte sa, con Marina Cvetaeva che : “Poesia significa far conoscere qualcosa o qualcuno che nell’uomo vuole disperatamente essere”. **Cun pàs lizêr** può rappresentare il lento ma costante ripristino del sé: il titolo stesso del libro lascia intendere (o sperare in) una ritrovata “leggerezza” per superare la dimidiante appartenenza a un mondo vissuto come svuotamento traumatico di valori e simboli, dove quasi ossessivi si offrono al verso la labilità delle cose e delle creature, la precarietà, l’isolamento. “Il passo della vita si è fatto più lieve – scrive Anna De Simone nella presentazione della silloge – nei suoni, nell’andamento ritmico”, a fronte di certa concitazione versicolare del libro precedente.*

*Ma anche i toni dei colori, che in **Ombrenis** avevano subito la dominanza del nero e dei prossimi grigi, sembrano volgersi ad una chiarezza del bianco, del bianco perfino abbagliante del gelsomino, o a gradazioni di luce che aprono ad una prospettiva di serena accettazione della vita e di negazione conseguente, anche se momentanea, della pena e della morte. Ma ancora resiste l’impedimento a comprendere (si veda la seconda parte della raccolta dal titolo “Mûrs-muri), alla totale definitiva ricostituzione identitaria. “Questa creatura smarrita – scrive sempre la De Simone - si è lasciata sfuggire lungo la strada le tessere del suo mosaico e non riesce a ricomporle nella mente, non trova più i nomi con cui definire le cose: tutto si è confuso e ammicchiato dentro di lei ...”. È emigrato il poeta da sé, è come se lo fosse, costretto da fatti contingenti a resistere, vivendo, in una “terra straniera” quale la realtà gli appare, straniera anche per la lingua della poesia, donde la difficoltà a nominare le cose di cui parla la De Simone: donde, cioè, gli effetti frustranti e di inconoscibilità derivanti da una parola che il poeta stesso considera inadeguata ad esprimere la realtà su cui si sporge.*

Esteso pessimismo della ragione e del dire, si può azzardare, con un immediato rinvio ad una poetica, la caproniana, che molto ha influenzato la poesia dialettale dell’ultimo ventennio.

*E tuttavia **Cun pàs lizêr** si avvantaggia di una pensosità inedita, la pronuncia poetica sembra, in alcuni passaggi testuali, disporsi ad accettare gli accadimenti, a presentire il “ritorno” con passo leggero verso una serenità ordinata (non concepibile fin qui) di pensieri e cose e dei loro nomi, lasciando scorgere il futuro sviluppo di questa poesia svincolata da lacci e impacci di un temibile sopravvivere, di un terribile stare: “ ... e àn il pàs lizêr di cui ch’al sa / ben tornâ, sghindant mûrs di bausiis/ e dismentiis come une biciclete / di frut ch’è gondole tal sivîl / di ajar e’ zûcs nancjemô finûts...”*

(hanno il passo leggero di chi conosce / il ritorno, scansando muri di bugie / e dimenticanze come una bicicletta / di bambino che dondola nel fischio / di aria e giochi non ancora finiti ...)

(In “Pagine”, n.50, genn.-mar. 2007) Achille Serrao